

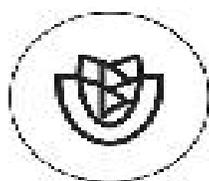


# FLANNERY O'CONNOR

---

TUTTI I RACCONTI

---



BOMPIANI



FLANNERY  
O'CONNOR

---

TUTTI I RACCONTI



BOMPIANI

*Il libro*

## **Tutti i racconti**

La virtù dell'umiltà, di cui parla Flannery O'Connor a proposito dello scrittore, è proprio quella che manca ai suoi personaggi. Persone che applicano alla realtà rigidi schemi mentali e che vengono per questo regolarmente vinte dalla realtà stessa, nella quale alberga imponderabile il Mistero. Questo volume di racconti rivela il tempo e l'arte della straordinaria scrittrice americana morta a soli trentanove anni. Le sue storie, spesso crude e spietate, affrontano e ribaltano allo stesso modo i luoghi comuni, l'ideologia orgogliosa e l'etica tutta d'un pezzo dei laici. All'improvviso ecco apparire la luce accecante del destino, a sconvolgere proprio quella razionalità che Flannery O'Connor si diverte a mettere continuamente in discussione.

*L'autore*

## **Flannery O'Connor**

**FLANNERY O'CONNOR (1925-1964)** è considerata tra i narratori più importanti del Novecento americano. Paragonata a quella di William Faulkner, la sua prosa è caratterizzata da una singolare mescolanza di elementi realistici e simbolici e da una sorprendente ricchezza di immagini. Tra le sue opere ricordiamo i romanzi *La saggezza del sangue* (1952) e *Il cielo è dei violenti* (1960).

TASCABILI BOMPIANI 1103



FLANNERY O'CONNOR  
TUTTI I RACCONTI

**A cura di Marisa Caramella**

**Traduzione di Marisa Caramella e Ida Omboni**

I GRANDI TASCABILI  
BOMPIANI



Immagine di copertina: Courtesy of the National Gallery in Washington, © Andrew Wyeth, by SIAE 2017.

Progetto grafico: Polystudio. Copertina: Paola Bertozzi.

Titolo originale  
THE COMPLETE STORIES OF FLANNERY O'CONNOR

Traduzioni di  
MARISA CAMELLA

*Il geranio, Il barbiere, La lince, Il raccolto, Il tacchino, Il treno,  
Il pelapatate, Il cuore del parco, Enoch e il gorilla, Non si può essere più poveri che da morti, La  
festa delle azalee, Amore e rabbia*

Traduzioni di  
IDA OMBONI

*Un colpo di fortuna, Un brav'uomo è difficile da trovare, Tardivo incontro col nemico, La vita che  
salvi può essere la tua, Il fiume, Un cerchio nel fuoco, Il profugo, Un tempio dello Spirito Santo, Il  
negro artificiale, Brava gente di campagna, Greenleaf, La veduta del bosco, Malattia mortale, Gli  
agi della casa, Punto Omega, Gli storpi entreranno per primi, Rivelazione, La schiena di Parker, Il  
Giorno del Giudizio*

ISBN 978-88-587-7626-1

Published by Farrar, Straus and Giroux, New York, 1971 © 1946, 1948, 1956, 1957, 1958, 1960,  
1961, 1962, 1963, 1964, 1965, 1970, 1971 by Estate of Mary Flannery O'Connor

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)  
[www.bompiani.eu](http://www.bompiani.eu)

© 2017 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione italiana a marchio Bompiani: 1990  
Prima edizione Giunti Editore S.p.A.: settembre 2017

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.a.  
Prima edizione digitale: settembre 2017



PRO.DIGI  GIUNTI  
FESTINA LENTE

## INTRODUZIONE

*di Marisa Caramella*

Uno dei racconti di questa raccolta, “Non si può essere più poveri che da morti”, riporterà ogni lettore che abbia ricevuto una normale educazione cattolica ai tempi dell’adolescenza e dei primi dubbi sulla credibilità dei dogmi della Chiesa, dall’Immacolata Concezione all’Infallibilità del Pontefice. Tanti di noi hanno probabilmente rinunciato all’ortodossia cattolica per un più “razionale” modo di rapportarsi alla divinità, o per l’agnosticismo, o per l’ateismo, proprio a causa dell’impossibilità di credere, alla lettera, a una di queste incontestabili verità della Chiesa di Roma. E la Resurrezione della Carne è senza dubbio la più difficile da contemplare, per la mente razionale. Chiunque ricorderà la propria immaginazione adolescenziale alle prese con un quadro impossibile: quello dei miliardi di corpi che sorgono intatti dalla tomba per congiungersi con la divinità in Paradiso o per essere dalla medesima cacciati all’Inferno.

Non era tanto il concetto di una divinità così crudele da condannare irrevocabilmente anche una sola delle proprie amate creature a una pena eterna, quanto quella schiera di corpi-anime intatti, con le loro caratteristiche umane e mortali, incolonnati dalle fosse scoperchiate verso il cielo, a essere poco credibile, a mettere a dura prova un’immaginazione anche fervida come quella adolescente.

Una volta deciso che la Resurrezione della Carne non poteva che essere una pietosa bugia, il passo seguente era quello di mettere in dubbio, se non di ridicolizzare, tutte le altre verità rivelate: e dalla decisione di trovarle ridicole alla perdita della fede, il passo diventava molto breve. E veniva spesso compiuto, da una generazione già messa duramente alla prova, negli anni dell’infanzia, dalla Madonna Pellegrina e dal divieto di recarsi a messa

la domenica con la camicetta senza maniche. Sto ovviamente parlando degli anni cinquanta, che sono quelli in cui Flannery O'Connor scrive le sue prime storie (la raccolta *A Good Man Is Hard to Find* viene pubblicata negli Stati Uniti nel 1955).

Ora, rileggendo questi racconti a distanza di una trentina d'anni, succede una cosa straordinaria. La penna della O'Connor riesce a fare il miracolo che più di un decennio di indottrinamento cattolico non era riuscito a compiere: la Resurrezione della Carne torna improvvisamente a essere una possibilità, se non reale almeno contemplabile. E il miracolo lo compie il fatto che non è più la propria scarsa immaginazione a dover venire a patti con una possibilità di così difficile concezione, ma quella di questa eccentrica scrittrice americana. E non è che la O'Connor si metta, dantescamente, a raffigurare le schiere dei risorti, le sfere del Paradiso e gli abissi dell'Inferno. Il miracolo, nel racconto sopraccitato, viene fatto, come tutti i miracoli degni di questo nome, con un materiale molto povero.

C'è una squallida baracca in una radura in mezzo ai boschi, nel Sud degli Stati Uniti; c'è un bambino che in quella casa e in quella radura è stato allevato dal vecchio prozio nella convinzione che vita migliore di quella che conducevano in quel posto, dimenticato dagli uomini ma non da Dio, non ci potesse essere; c'è un giovane zio che vorrebbe prendersi cura del bambino: un insegnante, autore di saggi per riviste specializzate, un intellettuale, un uomo razionale; c'è l'assistente sociale che lo accompagna quando questi decide di sottrarre il piccolo al destino cui l'ha condannato la caparbieta del vecchio; e c'è il vecchio, irascibile, violento, testardo, superstizioso, che ha un solo motivo di vita: crescere il piccolo secondo i "principi", per far sì che sia in grado di seppellirlo cristianamente, al momento buono, in modo che il suo corpo possa affrontare integro il Giorno del Giudizio e la Resurrezione della Carne. Poco importa che il vecchio sia cattolico o genericamente cristiano, l'intenzione della O'Connor è quella di dimostrare la superiorità di ogni convinzione religiosa su quella qualità "diabolica" che è spesso, secondo lei, il buon senso laico.

Un quadro, quello fornito da questo racconto (diventato in seguito il primo capitolo del secondo, e più importante, romanzo della O'Connor), che qualunque mente "razionale" non avrebbe problemi ad analizzare e interpretare, fornendo poi soluzioni adeguate; che qualunque scrittore laico non potrebbe che presentare enfatizzando le tinte fosche della superstizione e quelle chiare della presa di coscienza, dell'intervento sociale e umanitario.

Un bozzetto ideale per uno scrittore o regista americano della scuola impegnata degli anni sessanta o settanta. Ma che la penna di Flannery O'Connor – che pure non disdegna le tinte fosche, anche se non le adopera certo per colorire la “superstizione” – riesce a presentarci come perfettamente reale senza per questo ipotizzare o auspicare soluzioni di alcun genere, tantomeno razionali, tantomeno umanitarie, tantomeno semplici. Chi è l'eroe positivo della storia? Non certo l'assistente sociale, che viene ridicolizzata e liquidata in poche, lapidarie righe. Non certo l'insegnante-saggista, che fa la stessa fine, e viene raccontato in tutta la sua presunzione e mediocrità. Non certo il vecchio, che pure ha maggiore dignità degli altri, sdraiato nella bara che si è fabbricato da sé in vista della propria cristiana sepoltura. Non certo il ragazzo Tarwater, che si dibatte in un dilemma analogo a quello che la nostra mente razionale cattolicamente educata non riusciva a risolvere. Protagonista del racconto è il “mistero”. Il mistero è, per questa autrice, oltre a quello sotteso a ogni verità rivelata della Chiesa Cattolica, anche quello che anima la scrittura, l'arte, e la rende tale: “Credo che uno scrittore serio descriva l'azione solo per svelare un mistero. Naturalmente, può essere che lo riveli a se stesso, oltre che al suo pubblico. E può anche essere che non riesca a rivelarlo nemmeno a se stesso, ma credo che non possa fare a meno di sentirne la presenza.”<sup>1</sup>

Una dichiarazione come questa lascia chiaramente intravedere un binomio arte-religione, risolutivo del problema dell'esistenza, se non del suo mistero. Viene quindi da stupirsi che dagli anni cinquanta in poi molti critici e letterati si siano impegnati a spiegare in termini di contraddizione, di dualismo, l'atteggiamento, nella vita e nella scrittura, di un'autrice che in realtà trovava impossibile spiegare con mezzi diversi che non l'arte, la complessità del mondo e dell'uomo. Flannery O'Connor è, insieme a William Faulkner, l'unica scrittrice americana contemporanea che abbia avuto l'onore di vedere la propria opera pubblicata da The Library of America. Su di lei sono stati scritti volumi di critica, gran parte dei quali intesi a svelare il “mistero” della sua fede religiosa cattolica ortodossa, del suo rifiuto di affrontare il razzismo sudista in termini di problema sociale, della sua ostinazione a rappresentare la natura umana come luogo della lotta tra il Bene e il Male, della sua insistenza nel porre il lettore di fronte a personaggi con i quali è possibile identificarsi soltanto superando un'istintiva repulsione, abbandonando ogni compiacimento di sé e della propria immagine e lasciandosi trascinare dal fascino della scrittura.

La difficoltà ad affrontare uno dopo l'altro i racconti della O'Connor non è dovuta alla complessità del suo modo di scrivere – complessità solo apparente, dovuta alla ricchezza di metafore e simboli che l'autrice usa per rappresentare con più efficacia una realtà immediata e brutale – ma alla resistenza che questa immediatezza e questa brutalità provocano in chi è viziato da letture consolatorie, da scrittori indulgenti.

Nello stesso anno in cui veniva pubblicata la sua prima raccolta di racconti, il 1955, Flannery O'Connor scriveva alla sua amica A., destinataria di tante delle lettere contenute nella raccolta *The Habit of Being*: “Una volta, cinque o sei anni fa, sono stata invitata a cena da amici insieme a Mary McCarthy e a suo marito, Mr Broadwater. [...] Lei ha lasciato la Chiesa all'età di quindici anni, ed è una Grande Intellettuale. Siamo arrivati alle otto, e all'una io non avevo ancora aperto bocca una sola volta, dato che non c'era niente che potessi dire, in tale compagnia. [...] La mia presenza era come quella di un cane addestrato a dire qualche parola che le avesse improvvisamente dimenticate tutte, sopraffatto da un senso di inadeguatezza. Be', verso le ore piccole, la conversazione si è spostata sull'Eucarestia, che io, la cattolica del gruppo, avrei ovviamente dovuto difendere. Mrs Broadwater ha detto che da bambina, quando riceveva l'Ostia, la identificava con lo Spirito Santo, ‘la più portabile’ tra le persone della Trinità; ora la considerava un simbolo, un simbolo piuttosto efficace, in realtà. Allora io ho detto, con la voce scossa da un forte tremito: ‘Be’, se è un simbolo, che vada all'inferno, allora!’”<sup>2</sup>

In pratica la O'Connor, al tentativo di ridurre uno dei dogmi della teologia cattolica a una commemorazione, a un simbolo, non trova migliore risposta che una drammatica, dirompente bestemmia. Lo stesso atteggiamento hanno i personaggi dei suoi racconti. Messa di fronte agli interventi della grazia soprannaturale – “Interventi infinitamente vari, ma così delicati da eludere gli scrittori più sottili”,<sup>3</sup> come scrive Caroline Gordon Tate, editor della O'Connor – reagiscono con una violenza inaspettata, con un moto di rifiuto (lo stesso che ha di solito il lettore davanti alla loro storia), per poi cedere e abbandonarsi al fascino della divinità, un fascino che invece di soggiogare e ridurre all'impotenza, è fonte di consapevolezza, dolore e vita. Proprio come i racconti della O'Connor.

Che i modi di intervento della grazia divina siano “vari”, come dice la Gordon Tate, è, in questi racconti, senz'altro vero. È molto difficile,

scrivendo della O'Connor, scegliere quale, tra le tante storie memorabili e potenti, portare come esempio per sostenere ipotesi sulla sua scrittura. Ma che questi modi di intervento siano anche "delicati" mi sembra più difficile da affermare. Sono, semmai, misteriosi, o meglio, tali da sfuggire all'analisi che delle stesse situazioni farebbe uno scrittore, più che "sottile", razionale. È proprio il razionale che la O'Connor mette continuamente in discussione, spiazzando il lettore abituato a vedere le vicende letterarie concludersi in modi magari anche più truci di quelli immaginati dalla O'Connor, ma più conformi alla mentalità diffusa, progressista o reazionaria che sia. E quando questo non succede, quando le soluzioni sfuggono alla meccanica del reale, la prosa che segna l'introduzione dell'elemento religioso, ambiguo, misterioso, dell'elemento che sfugge alla razionalità, possiede di solito una qualità di vaghezza, di indeterminazione, che dovrebbe suggerire il soprannaturale. Non nella O'Connor, la cui scrittura si mantiene esclusivamente nel regno della realtà, e anche della più cruda delle realtà. Gli elementi che sottolineano la componente misteriosa di vicende, comportamenti, personaggi, sono quasi sempre presi dal mondo della natura: dai temporali alle calure violente, dalla luna al sole, che pendono bianchi o rossi o gialli o spettrali, nel cielo, con i contorni decisi del disegno da fumetto, del quadro pop. Come in Shakespeare, un alone intorno alla luna può stare a significare l'incombere di una tragedia, ma più che un segno, un simbolo, quella luna con il suo alone è un elemento naturale tanto mutevole e misterioso nella sua essenza quanto l'animo umano, e tanto eterno e potente quanto la divinità.

La semplicità del razionale viene dunque messa continuamente in discussione, quando non in ridicolo, quando non perentoriamente negata con interventi dolorosi, traumatizzanti, della grazia divina. E il più doloroso, il più perentorio, il meno delicato di questi interventi è quello che la O'Connor racconta in "Gli storpi entreranno per primi". Sheppard, il protagonista, è il direttore del centro ricreativo comunale di una cittadina del Sud degli Stati Uniti, che ogni sabato presta servizio di assistenza volontaria al riformatorio locale. Imbevuto di nozioni progressiste e filantropiche, si prende a cuore il caso di un giovanissimo delinquente storpio, e ne impone la presenza in casa al figlio, per dimostrare che la vita in un ambiente come si deve influenzerà positivamente la condotta deviante del ragazzo, e spingerà contemporaneamente il bambino, "viziato ed egoista", a rendersi conto della propria pochezza e a cambiare. Il piccolo,

che in realtà soffre per la morte prematura della madre, e il cui comportamento è chiuso e riservato più che egoista, si impiccherà, alla fine del racconto: ed è questo l'intervento attraverso il quale Sheppard si renderà conto della propria cecità e presunzione. Un avvenimento come questo avrebbe scosso anche la sicurezza intellettuale della vituperata Mary McCarthy, senza dubbio. Di certo scuote, fa a pezzi, il lettore razionale che, improvvisamente, non può fare a meno di trovarsi a contemplare la schiera di esempi di uomini impegnati nelle più nobili cause pronti, per raggiungere i propri fini umanitari, a calpestare chiunque stia loro vicino. E con "uomini" non si intende solamente esponenti del sesso maschile, perché di donne cieche e presuntuose, di intellettuali ironiche e grintose che si trovano improvvisamente a fare i conti con il mistero, la raccolta è piena.

Oltre che cattolica ortodossa, la O'Connor è anche originaria del Sud degli Stati Uniti. Metto di proposito la questione in questi termini, come se avesse un connotato negativo, perché questa, della "scrittrice del Sud" è, tra le etichette che la critica ha appiccicato alla O'Connor, quella che più la irritava.

"La prima necessità con cui [lo scrittore] si trova a dover fare i conti è quella di dire cosa *non* sta cercando di fare, perché anche se oggi non esistono vere e proprie scuole letterarie in America, c'è sempre qualche critico che ne ha appena inventata una ed è pronto a infilarci le tue opere. Se sei uno scrittore del Sud, questa etichetta, e tutti gli equivoci che la accompagnano, ti viene immediatamente appiccicata addosso, e tocca a te disfarmene come meglio puoi. Ho scoperto che non importa con quali scopi peculiari alle tue specifiche necessità drammatiche usi la scena del Sud, il lettore generico continuerà a pensare che tu stia scrivendo sul Sud, e a giudicarti in base alla fedeltà della tua prosa alla vita tipica di questa parte del paese."<sup>4</sup>

E tradizione letteraria del Sud significa "Southern Gothic", significa "School of Southern Degeneracy", altre etichette che la O'Connor definisce "entità mitiche", e che tenta di staccarsi di dosso in più di uno dei saggi che scrive, facendo spesso uso proprio di quella qualità di ironia, di quella predilezione per il paradosso, che le viene rimproverata come eccessiva: "Quando consideriamo buona parte della narrativa moderna seria, e particolarmente quella del Sud, vi troviamo una qualità che viene generalmente descritta, in senso peggiorativo, come grottesca. Naturalmente, ho scoperto che tutto quello che arriva dal Sud viene

chiamato grottesco dal lettore del Nord, a meno che sia davvero grottesco, nel qual caso viene chiamato realistico.”<sup>5</sup>

La scrittrice procede poi a spiegare come il suo sia il genere di letteratura che può essere chiamata “grottesca” a ragione, perché è tale nell’intenzione. La O’Connor usa un miscuglio di comicità e di orrore per rompere l’ostinazione dei suoi personaggi a considerare il mondo in modo convenzionale. La tecnica che adopera nei suoi racconti, per rendere visibile, oltre il livello superficiale (dell’azione), quello più profondo (del mistero), è la tecnica dello shock, della brutalità, della violenza. E tutto questo ha poco a che vedere con il fatto di essere una scrittrice del Sud. Le sue non sono rappresentazioni realistiche della scena sociale in cui è nata e vissuta, ma rappresentazioni del divino come appare a chi abbia una visione antropocentrica del mondo: i suoi personaggi lo vivono come una violenza, un’offesa, un intervento distruttivo che sconvolge l’equilibrio del mondo umano. A tal punto che la visione religiosa che si ricava dai racconti è spesso opprimente. Però, un secondo livello – quello che rispecchia il punto di vista della scrittrice – morte, sofferenza, disordine, sono invece i mezzi attraverso i quali un personaggio passa da una comprensione meschina, superficiale, dell’esistenza al mistero nel quale l’uomo vive e muore. Ci sono moltissimi esempi di questa tecnica nei racconti della prima raccolta, nei quali è anche sempre presente l’elemento religioso della Redenzione, della figura di Cristo, rappresentato con immagini che sono spesso quelle della simbologia cristiana (il pavone, per esempio, che è il simbolo del Cristo Redentore). “Ciò che io vedo nel mondo,” dice la O’Connor, “lo vedo nella sua relazione a questo”,<sup>6</sup> e cioè al fatto che il significato della vita è centrato nella Redenzione.

Nei racconti della seconda raccolta, di dieci anni posteriore alla prima, *Everything That Rises Must Converge* (tradotta in italiano insieme alla prima in un unico volume dal titolo *La vita che salvi può essere la tua*, Einaudi, 1965), la tematica della O’Connor si evolve verso una concezione teologica più complessa: al dualismo sempre presente nelle storie precedenti, e risolto da epiloghi di morte-redenzione dei personaggi-chiave, la scrittrice cerca una forma di risoluzione più sofisticata. Come fa intendere il titolo originale, una frase di Teilhard de Chardin, la O’Connor ipotizza, insieme al filosofo cattolico, che l’evoluzione umana non si fermi alla forma che conosciamo, ma tenda a progredire verso livelli di coscienza

più alti, e che l'ultimo stadio di questo processo evolutivo sia la pura coscienza, l'Essere, Dio stesso, il punto di convergenza di ogni contraddizione e dualismo, individuali e sociali: quello che Teilhard de Chardin chiama il Punto Omega, il titolo italiano, per l'appunto, del primo dei racconti di questa seconda raccolta.

“Punto Omega” è la storia di Julian e di sua madre, in conflitto tra di loro e, ciascuno a modo suo, con il resto del mondo. La madre si ritiene superiore ai suoi simili, soprattutto a quelli di colore, per via della sua nobile ascendenza. Julian, intellettuale e progressista, la disprezza per questo atteggiamento, professa l'uguaglianza di bianchi e neri, ma la sua massima aspirazione è vivere in un aureo, orgoglioso isolamento. Sarà un episodio banale, il fatto che una donna di colore salga col suo bambino sull'autobus dove si trovano già madre e figlio, con in testa un cappello identico a quello indossato dalla signora bianca decaduta, a far precipitare la situazione. Julian osserva con un sorriso sardonico la madre trattare la donna e il bambino alla stregua di inferiori. L'offerta di una moneta, fatta al piccolo per ingraziarselo, scatena l'ira della donna nera, che colpisce quella bianca con una grossa borsa. Julian scende dall'autobus con la madre, la rimprovera con rabbia, e assiste stupefatto alla sua morte improvvisa. Sarà lo shock di questa morte a portare i due personaggi alla “convergenza”, tra di loro e con l'“altro”. La madre morente vede passare davanti agli occhi l'immagine dimenticata di una donna di colore che l'ha allevata, e si riempie di amore e nostalgia, nonostante il rifiuto ad accettare l'integrazione sociale con i neri. Julian sente rinascere dentro di sé, sconvolgente, accompagnato da un indicibile rimorso, l'amore sepolto per la madre. La presa di coscienza, la rivelazione improvvisa e traumatica della verità su se stessi: è qui il punto di partenza verso la convergenza auspicata da Teilhard de Chardin. È stato detto, di questo racconto, che più che di una storia a sostegno della teoria del Punto Omega, si tratta della presa in giro dello stesso concetto da parte dell'autrice. E in realtà la O'Connor conduce il racconto sul filo di una pesante ironia, non perdendo occasione per sottolineare la cecità e l'ostinazione dei personaggi a considerarsi separati dal resto del mondo. Ma il finale, con la lancinante fitta di amore e rimorso di Julian davanti alla madre morta, e con la rivelazione dell'amore della morente per uno degli esseri che ha sempre considerato alla stregua di “scimmie”, segna senz'altro un momento cruciale nel processo di evoluzione dei due personaggi verso un modo di

essere superiore. E per una scrittrice tutt'altro che ottimista e facile come la O'Connor, questo è già molto.

Si è a lungo dibattuto sul fatto che dalle opere di narrativa della O'Connor traspaia in realtà un atteggiamento di più o meno conscio pessimismo riguardo alla possibilità di salvezza dell'uomo: atteggiamento che contrasta con le dichiarazioni di cui sono costellate lettere e saggi dell'autrice. E sovente, a spiegazione di questa contraddizione, è stato portato l'argomento della malattia ereditaria e incurabile che ha afflitto la scrittrice per gran parte della vita adulta, limitandone i movimenti e le possibilità e costringendola a fare i conti con la morte in età prematura. Senza dubbio la malattia spiega i connotati sovente ossessivi della preoccupazione religiosa della O'Connor, la sua fede ortodossa professata con tanta sicurezza, e anche, in parte, la visione non certo idilliaca del mondo che la circonda. Ma è più difficile sostenere che dai suoi racconti e romanzi siano assenti la fede e la speranza che la scrittrice professa altrove. È semmai presente un'implacabile decisione a mostrare quanto difficile sia trovare la via della salvezza in un mondo dominato dal Male. Ma l'affermazione della O'Connor sembra essere quella che proprio lo scatenarsi delle passioni umane, più che non il tentativo di controllarle per mezzo della ragione, porti su questa via. È vero che ci sono molti peccatori e pochi santi, nei suoi racconti, che nemmeno i bambini sono innocenti e che i vecchi sono spesso un concentrato di peccati capitali invece che di virtù cardinali, ma è altrettanto vero che proprio questi personaggi, la cui mente non è ancora, o non è più, dominata dalla ragione, sono quelli di cui si serve la grazia divina per manifestarsi e squarciare con lampi rivelatori la realtà superficiale, facendo intravedere la possibilità della salvezza, oltre che della dannazione eterna. Nel rispetto della tradizione cattolica ortodossa, alla quale la scrittrice aderisce dichiaratamente, e a scapito dell'aspetto consolatorio della medesima religione evidenziato dalle correnti progressiste all'interno della Chiesa, soprattutto nel corso degli ultimi decenni.

Oltre ai diciannove racconti pubblicati negli Stati Uniti in due raccolte separate, e tradotti in italiano in un unico volume, questa raccolta completa ne comprende altri dodici. Il criterio usato per la presentazione è quello cronologico, e non rispetta la suddivisione originaria per dare invece modo al lettore di seguire l'evoluzione della scrittura della O'Connor.

I primi sei costituiscono parte della tesi di laurea (*The Geranium: A Collection of Short Stories*) presentata dalla O'Connor alla State University of Iowa nel 1947, per il diploma di Master. Sono brevi, vivaci bozzetti, che paiono tratti da un album di fumetti. Presentano situazioni estreme, violente: vite di poveri, bianchi e di colore, del Sud degli Stati Uniti, disegnate con tratti veementi, caricaturali, in un linguaggio più crudo e attento al particolare realistico che non quello usato dalla scrittrice nei racconti della maturità, e con un consistente uso del vernacolo locale (la cui efficacia, purtroppo, è impossibile rendere appieno nella traduzione italiana). Lo stile di questi racconti, nonostante la loro fragilità strutturale, non ha molto da invidiare ai curatissimi piccoli capolavori delle due raccolte più famose, e l'impatto sul lettore è già molto violento e coinvolgente. Traspare, da queste storie, un vivo interesse per la questione razziale, trattata qui con un realismo non ancora mediato dalle convinzioni religiose che porteranno in seguito la scrittrice a una visione del problema come parte di una condizione umana più complessa, non riducibile a pura conflittualità.

I rimanenti sei racconti, inediti in Italia, mai raccolti in volume nemmeno negli Stati Uniti, presentano, rispetto a quelli più famosi, un punto di interesse: essendo stati scritti (cinque di essi, almeno) come traccia per alcuni capitoli dei due romanzi della O'Connor, *Wise Blood* (1949. Tradotto in italiano con il titolo *La saggezza nel sangue*, Garzanti, 1985) e *The Violent Bear It Away* (1960. Tradotto in italiano con il titolo *Il cielo è dei violenti*, Einaudi, 1965), e di un terzo, mai completato, costituiscono materiale assai utile alla comprensione del metodo di scrittura di un'autrice meticolosa, eternamente scontenta dei risultati ottenuti e dedita a numerose stesure e rimaneggiamenti delle proprie opere. Il sesto, "La festa delle azalee", mai pubblicato prima se non nella rivista *The Critic*, nel 1961, è un piccolo capolavoro di ironia sul tema prediletto della O'Connor, l'insufficienza e la presunzione della spiegazione razionale della realtà.

### Note

<sup>1</sup> *Conversations with Flannery O'Connor*, a cura di Rosemary M. Magee, University Press of Mississippi, Jackson & London, 1987, p. 9.

<sup>2</sup> Flannery O'Connor, *The Habit of Being*, a cura di Sally Fitzgerald, Vintage Books, 1980, pp. 124-125.

<sup>3</sup> Dall'introduzione di Robert Giroux a *The Complete Stories of Flannery O'Connor*, Farrar, Straus & Giroux, 1971, p. XV.

<sup>4</sup> Flannery O'Connor, "The Grotesque in Southern Fiction", in *Mystery and Manners*, a cura di Sally e Robert Fitzgerald, Farrar, Straus & Giroux, 1983, pp. 37-38.

<sup>5</sup> *Ibid.*, p. 40.

<sup>6</sup> Flannery O'Connor, "The Fiction Writer and His Country", in *Mystery and Manners*, cit., p. 32.

# CRONOLOGIA

1925

Mary Flannery O'Connor nasce a Savannah, Georgia, da Regina Cline ed Edward Francis O'Connor. Entrambi i genitori sono di origine irlandese e di religione cattolica. La Chiesa Cattolica Romana è una comunità religiosa decisamente minoritaria nel Sud degli Stati Uniti.

1931

A sei anni d'età, Flannery viene iscritta a una scuola elementare cattolica.

1936-1938

Edward O'Connor sviluppa il lupus eritematoso, un male ereditario e incurabile. Si trasferisce ad Atlanta per ragioni di lavoro, con moglie e figlia. Dopo pochi mesi, la piccola Flannery e la madre vanno a vivere a Milledgeville, nella casa dei Cline, una tipica dimora di campagna del Sud, che appartiene alla famiglia da prima della guerra di Secessione. In mancanza di un istituto cattolico, Flannery frequenta la Peabody High

School, una scuola superiore sperimentale. Il disegno, soprattutto di vignette, e la scrittura, sono le attività cui si dedica più volentieri.

1941

Muore Edward O'Connor. Flannery scrive, oltre a recensioni e poesie per la rivista della scuola, dei "libri", da lei illustrati, sui volatili da cortile. Polli, oche, pavoni, sono la sua passione, e lo saranno per tutta la vita. Al corso di economia domestica, cuce dei vestiti per le galline che alleva. Legge Edgar Allan Poe.

1942-1944

Si iscrive al Georgia State College for Women, a un corso triennale, accelerato per via della guerra. Sceglie sociologia e inglese come principali materie di studio. Scrive racconti e poesie per la rivista letteraria del College, e disegna vignette satiriche che spera inutilmente di veder pubblicate. Nemmeno i racconti e le poesie che invia a varie riviste vengono accettati.

1945-1947

Dopo il diploma, ottiene una borsa di studio della State University of Iowa, e segue i corsi per il Master. Frequenta il laboratorio di scrittura diretto da Paul Engle. Sceglie di presentare come tesi una raccolta di racconti. Il primo di questi, "The Geranium", viene accettato dalla rivista *Accent*. Frequenta assiduamente la chiesa cattolica locale e scrive lettere quotidiane alla madre, un'abitudine che conserverà sempre. Studia in particolare le opere di Joyce, Faulkner e Kafka. Comincia a lavorare al primo romanzo, *Wise Blood*. Presenta la tesi con il titolo *The Geranium: A Collection of Short Stories*, e riceve il diploma di Master.

1948-1950

Accetta l'invito della Yaddo Foundation a passare due mesi nella comunità di artisti di Saratoga Springs. Sceglie Elizabeth McKee come agente. Rifiuta una borsa di studio della Iowa, offerta da Paul Engle (che

nel frattempo l'ha messa in contatto con John Selby, della casa editrice Rinehart and Company), e accetta invece di rimanere a Yaddo. Qui conosce Malcolm Cowley, Robert Lowell, Robert Penn Warren e Elizabeth Hardwick. È con quest'ultima, e con Robert Lowell, che si trasferisce a New York, dopo essersi schierata dalla loro parte nel corso di una controversia politica a Yaddo. I due, insieme ad altri ospiti della comunità, chiedono le dimissioni di Elizabeth Ames, la direttrice, accusata di aver favorito la presenza a Yaddo di Agnes Smedley, una giornalista inquisita dall'FBI per simpatie filosovietiche, mettendo così in pericolo gli altri residenti. A New York conosce Robert Giroux, allora editor alla Harcourt, Brace and Co., e il poeta e traduttore Robert Fitzgerald con la moglie Sally. I Fitzgerald la invitano ad andare a vivere con loro nel Connecticut, come ospite pagante, in una casa di campagna dove potrà dedicarsi con tranquillità alla scrittura. Flannery accetta. Comincia ad avere problemi di salute. Subisce un intervento chirurgico a Milledgeville, poi torna nel Connecticut. Rompe i difficili rapporti con l'editore Rinehart, presso cui doveva essere pubblicato *Wise Blood*, e firma un contratto con la Harcourt, Brace and Co.

1951

Le viene diagnosticata la stessa malattia del padre, e viene ricoverata in un ospedale di Atlanta, dove continua a lavorare al suo romanzo. La terapia cortisonica le causa seri problemi, e decide di trasferirsi con la madre a Milledgeville, nella casa dei Cline. La gravità della malattia che la affligge le viene nascosta, e spera sempre di poter tornare dai Fitzgerald. Tra un ricovero in ospedale e l'altro, continua a lavorare alla revisione di *Wise Blood*, con l'aiuto di Caroline Gordon Tate, scrittrice e critica letteraria, con la quale stabilirà un duraturo rapporto di collaborazione.

1952-1954

*Wise Blood* viene pubblicato. Si dedica alla pittura come passatempo. Nonostante la malattia, continua a scrivere racconti e torna dai Fitzgerald in Connecticut. È costretta a rientrare a Milledgeville per un attacco del lupus, e le viene comunicata la natura del male che l'ha colpita. Comincia la

stesura di un nuovo romanzo. Progetta la raccolta *A Good Man Is Hard to Find*, e lavora assiduamente a completarla con Caroline Gordon Tate.

1955

*A Good Man Is Hard to Find* viene pubblicato da Harcourt, Brace and Co. L'arrivo della prima lettera di una donna di Atlanta, sempre citata con la sola iniziale A., segna l'inizio di un'interessante corrispondenza che durerà tutta la vita. L'aggravarsi di un problema di locomozione dovuto all'assunzione di steroidi la costringe a usare le grucce.

1956-1958

È costretta a risiedere a Milledgeville dalla malattia. Continua a scrivere racconti mentre lavora al secondo romanzo. Accetta inviti a tenere conferenze in varie università. Rifiuta un nuovo invito di Elizabeth Ames a Yaddo. Lascia la Harcourt, Brace and Co., e firma un nuovo contratto con la Farrar, Straus and Cudahy, con Robert Giroux come *editor*. Va con la madre a far visita ai Fitzgerald in Europa. Partecipa a un'udienza di Pio XII e si reca in pellegrinaggio a Lourdes.

1959-1960

Finisce la prima stesura del nuovo romanzo, *The Violent Bear It Away*. Tiene conferenze e lezioni di scrittura alla University of Chicago. Rivede il manoscritto del romanzo seguendo i consigli dei Fitzgerald, e lo manda a Giroux. Le sue condizioni di salute peggiorano con il manifestarsi di una dolorosa degenerazione dell'osso mascellare. Continua a scrivere racconti. *The Violent Bear It Away* viene pubblicato da Farrar, Straus and Cudahy. Interrompe la monotona vita di Milledgeville con brevi viaggi per tenere conferenze. Scrive *A Memoir of Mary Ann*, un saggio su una bambina di dodici anni, affetta da un tumore facciale, ospite di un ospedale cattolico di Atlanta.

1961-1963

Il cedimento della struttura ossea, provocato dal cortisone necessario a tenere sotto controllo il lupus, le causa dolori terribili. *A Memoir of Mary Ann* viene pubblicato da Farrar, Straus and Cudahy. Tiene conferenze in varie università, per arrotondare le entrate. Riceve diplomi onorari dalla University of Notre Dame e dallo Smith College. Continua a scrivere racconti e inizia un terzo romanzo, intitolato *Why Do the Heathen Rage?*, che non sarà mai completato. La malattia si complica ulteriormente.

1964

In febbraio le viene diagnosticato un fibroma. Prende forti dosi di cortisone per affrontare l'operazione senza che il lupus degeneri. L'intervento, effettuato a Milledgeville per suo desiderio, per non costringere la madre a seguirla altrove trascurando una zia malata di cuore, ha buon esito. Un'infezione ai reni e un ritorno del lupus la sfibrano ulteriormente, e quando viene dimessa dall'ospedale è costretta a letto. Scrive a Elizabeth McKee di essere troppo malata per rivedere i racconti da pubblicare in una seconda raccolta, poi decide di tentare di finirne due da inserire nel libro. Continua a lavorare, anche di nascosto, nonostante il continuo peggioramento delle sue condizioni. Il 2 agosto entra in coma e muore il giorno successivo. Viene sepolta a Milledgeville, accanto al padre.

1965

Viene pubblicata la seconda raccolta di racconti, *Everything That Rises Must Converge*.

1969

Viene pubblicata, con il titolo di *Mistery and Manners*, a cura di Sally e Robert Fitzgerald, una selezione dei suoi saggi e conferenze.

1979

Viene pubblicata, con il titolo di *The Habit of Being*, a cura di Sally Fitzgerald, una selezione delle sue lettere.

1988

La Library of America pubblica una raccolta delle sue opere, dal titolo *Flannery O'Connor, Collected Works*, a cura di Sally Fitzgerald.

# TUTTI I RACCONTI

## IL GERANIO

Il vecchio Dudley si rannicchiò nella poltrona, che stava a poco a poco prendendo la sua forma, e guardò dalla finestra verso un'altra finestra incorniciata di mattoni rossi anneriti, a cinque metri di distanza. Aspettava il geranio. Lo mettevano fuori tutte le mattine verso le dieci e lo ritiravano alle cinque e mezzo. Giù a casa, la signora Carson aveva un geranio alla finestra. C'erano un sacco di gerani, giù a casa, gerani più belli di quello. I nostri, sì che sono gerani, pensò il vecchio Dudley, non questi aggeggi rosa pallido con i fiocchi di carta verde. Il geranio che avrebbero messo alla finestra di lì a poco gli ricordava il piccolo Grisby giù a casa, che aveva avuto la polio e doveva esser messo fuori tutte le mattine sulla sedia a rotelle e lasciato lì a sbattere le palpebre al sole. Lutisha avrebbe preso quel geranio, l'avrebbe piantato nel terreno e, nel giro di poche settimane, avrebbe avuto un fiore degno di esser guardato. Quella gente lì di fronte non sapeva nemmeno cosa fosse un geranio. Lo mettevano a cuocere al sole tutto il giorno e lo appoggiavano proprio sull'orlo del davanzale dove il vento poteva rovesciarlo e farlo volar giù. Non sapevano nemmeno cosa fosse un geranio, nossignore. Non avrebbero dovuto averlo. Il vecchio Dudley sentì un nodo stringergli la gola. Lutisha sapeva far crescere qualunque cosa. E Rabie anche. Ora aveva la gola davvero serrata. Appoggiò la testa all'indietro e cercò di schiarirsi la mente. Non c'erano molte cose a cui poteva pensare senza sentire quel nodo stringergli la gola.

Entrò la figlia. “Non vuoi andare a fare una passeggiata?” gli chiese. Sembrava irritata.

Lui non rispose.

“Allora?”

“No.” Si chiese se sarebbe rimasta lì in eterno. La sua presenza gli faceva venire gli occhi come la gola. Sarebbero diventati lucidi, e lei se ne sarebbe accorta. Era già successo, e lei aveva preso un'aria compassionevole. Le dispiaceva per lui, certo, ma anche per se stessa. E dire che non avrebbe avuto alcun bisogno di dispiacersi di niente, pensò il vecchio Dudley, se l'avesse lasciato perdere, se l'avesse lasciato dov'era, giù a casa, e non si fosse messa in testa tutte quelle scempiaggini sul dovere filiale. La figlia uscì dalla stanza, traendo un sospiro sonoro che gli si appiccicò addosso e gli ricordò quel momento – e di questo lei proprio non aveva nessuna colpa – in cui all'improvviso gli era venuta voglia di andare a vivere a New York, a casa sua.

Avrebbe potuto evitarlo. Avrebbe potuto intestardirsi e dirle che voleva continuare a vivere dove aveva sempre vissuto e che, gli avesse o meno mandato i soldi ogni mese, sarebbe riuscito a cavarsela con la sua pensione e qualche lavoretto. Se li tenesse pure, i suoi maledetti soldi, ne aveva più bisogno di lui. Certo, sarebbe stata ben contenta di far piazza pulita di ogni dovere filiale in quel modo. Se lui fosse morto senza figli al capezzale, lei avrebbe potuto dire che era tutta colpa sua; se si fosse ammalato e non ci fosse stato nessuno a prendersi cura di lui, be', se l'era voluto, avrebbe potuto dire. Ma qualcosa dentro gli aveva messo voglia di vedere New York. Era stato ad Atlanta una volta, da ragazzo, e aveva visto New York al cinema. *Big Town Rhythm*, si intitolava il film. Le grandi città erano posti importanti. Quella cosa che era dentro di lui l'aveva sopraffatto, solo per un istante. C'era posto per lui, nella città che aveva visto al cinema! Era una città importante, e c'era spazio per lui in una città come quella! E così aveva detto sì, che sarebbe andato a stare con lei.

Doveva essere pazzo, quando aveva detto sì. Non poteva averlo detto a mente lucida. Era stato malato, e lei, tutta presa da quel suo maledetto senso del dovere, gli aveva strappato il consenso. Intanto perché mai era venuta fin laggiù a tormentarlo? Lui stava benissimo. La pensione gli dava di che mangiare e i lavoretti gli pagavano l'affitto della stanza.

Dalla finestra di quella stanza vedeva il fiume, denso e rosso, farsi strada a fatica sopra gli scogli e intorno alle anse. Cercò di ricordare come fosse,

oltre che rosso e lento. Aggiunse qualche macchia verde su entrambe le sponde, gli alberi, e una macchia scura più sopra, spazzatura. Su quel fiume, lui e Rabie andavano a pescare tutti i mercoledì, in una barca a fondo piatto. Rabie conosceva benissimo il fiume, per venti miglia in entrambe le direzioni. Non c'era un altro negro in tutta la Coa County che lo conoscesse così bene. Rabie amava quel fiume, per il vecchio Dudley, invece, non significava niente. Era il pesce, a interessarlo. Gli piaceva tornare a casa la sera con una lunga filza di pesci e sbatterli dentro il lavandino. "Ecco qua," diceva, "ho preso qualcosa." Ci voleva un uomo, per prendere quei pesci, ribadivano sempre le vecchie alla pensione. Lui e Rabie partivano presto ogni mercoledì mattina e pescavano tutto il giorno. Rabie conosceva i posti e remava; il vecchio Dudley pescava. A Rabie non importava granché dei pesci, gli piaceva solo il fiume. "Non serve a niente buttare la lenza là sotto," diceva. "Non c'è l'ombra di un pesce laggiù. Questo vecchio fiume non nasconde nemmeno l'ombra di un pesce, da queste parti, nossignore." E girava la barca per andar giù lungo la corrente, ridacchiando. Ecco Rabie. Rubava con più astuzia di una donnola, ma sapeva dov'erano i pesci. Il vecchio Dudley gli dava sempre i più piccoli.

Il vecchio Dudley aveva la stanza d'angolo al piano disopra della pensione da quando era morta sua moglie, nel '22. Proteggeva le vecchie signore. Era l'uomo di casa e faceva quelle cose che generalmente toccano agli uomini, in casa. Era dura la sera, quando le vecchie brontolavano e sferruzzavano nel salotto, e l'uomo di casa era costretto ad ascoltare e arbitrare le scaramucce cinguettanti e stridenti che scoppiavano a intervalli regolari. Ma durante il giorno c'era Rabie. Rabie e Lutisha abitavano nel seminterrato. Lutisha cucinava e Rabie si occupava delle pulizie e dell'orto, ma era bravissimo a sgattaiolar via a metà lavoro per andare ad aiutare il vecchio Dudley nel progetto del momento: costruire un pollaio o dipingere una porta. Gli piaceva ascoltare, gli piaceva sentir parlare di Atlanta ai tempi del vecchio Dudley, di come si montava un fucile e di tutte le altre cose che il vecchio sapeva.

Talvolta la sera andavano a caccia di opossum. Non ne prendevano mai ma, di tanto in tanto, il vecchio Dudley doveva pur sfuggire alla compagnia delle vecchie signore, e la caccia era una buona scusa. A Rabie non piaceva andare a caccia di opossum. Non ne prendevano mai uno; non ne avevano mai nemmeno stanato uno; e poi Rabie era più che altro un negro acquatico. "Non andiamo mica a caccia di opossum stasera, vero, capo? C'è un

lavoretto che devo finire,” diceva lui, quando il vecchio Dudley cominciava a parlare di cani e fucili. “E quale pollaio vorresti visitare, sentiamo, eh?” replicava Dudley, ridendo. “D’accordo, allora, andiamo a caccia di opossum,” sospirava Rabie.

Il vecchio Dudley tirava fuori il fucile e lo smontava; poi, mentre Rabie puliva i pezzi, gli spiegava il meccanismo. E lo rimontava. Rabie sgranava gli occhi per la facilità con cui Dudley riusciva a rimontarlo. Al vecchio Dudley sarebbe piaciuto spiegare New York a Rabie. Se avesse potuto mostrarla a Rabie, New York non sarebbe più stata così grande; e lui non si sarebbe più sentito così piccolo ogni volta che usciva per le strade. “Non è poi così grande,” avrebbe detto. “Non farti impressionare, Rabie. È come tutte le altre città, e le città non sono poi tanto complicate.”

Invece lo erano. New York era elegante e affollata un attimo prima, e sporca e vuota un momento dopo. Sua figlia non viveva nemmeno in una casa. Viveva in un fabbricato, quello al centro di una fila di fabbricati perfettamente identici, tutti rossi, anneriti e grigi, abitati da individui dalla voce stridula che si spenzolavano dalle finestre per guardare altre finestre e altre persone uguali che facevano la stessa cosa. All’interno si poteva andare su e giù, e vedere solo corridoi simili a metri con una porta ogni centimetro. Ricordava lo stupore e lo stordimento che aveva provato davanti all’edificio, la prima settimana. Si svegliava con la sensazione che i corridoi fossero cambiati durante la notte; poi guardava fuori ed eccoli là, sempre uguali, simili a cunicoli. Lo stesso valeva per le strade. Si chiedeva dove sarebbe finito se ne avesse percorsa una fino in fondo. Una notte, sognò di farlo e di ritrovarsi alla fine dell’edificio, nel nulla.

La seconda settimana aveva preso atto della presenza della figlia, del genero e del loro ragazzo: non c’era modo di evitarli. Il genero era un tipo strano. Guidava un camion e tornava a casa solo il fine-settimana. Diceva “na” invece di “no” e non aveva mai sentito parlare di opossum. Il vecchio Dudley dormiva nella stanza del ragazzo, che aveva sedici anni ed era refrattario a qualunque tipo di conversazione. A volte, invece, quando erano soli nell’appartamento, la figlia si sedeva accanto al vecchio Dudley e gli parlava. Prima, doveva pensare cosa dire. Di solito, quello che aveva da dire si esauriva prima che lui decidesse che era il momento giusto per alzarsi e mettersi a fare qualcos’altro, e così doveva dire qualcosa anche lui. Cercava sempre di pensare a qualcosa che non avesse già detto prima. Lei non ascoltava mai, una seconda volta. Stava facendo in modo che suo padre

passasse gli ultimi anni in famiglia e non in una pensione in rovina gremita di vecchie dalla testa ciondolante. Stava facendo il suo dovere di figlia. Aveva fratelli e sorelle di cui non si poteva dire altrettanto.

Una volta, lei l'aveva portato con sé a far compere, ma era troppo lento. Avevano preso la "metropolitana": una ferrovia che correva sotto terra in una specie di grande caverna. I passeggeri traboccavano dai treni, su per le scale e fuori in strada. Rotolavano dentro gli ingressi, giù per le scale e sopra i treni: neri, bianchi e gialli, tutti mescolati insieme come verdure in un minestrone. Tutto ribolliva e traboccava. I treni uscivano sibilando dalle gallerie, correvano lungo le banchine e si fermavano di colpo. La gente che scendeva, spingeva quella che saliva; poi un rumore stridente, e il treno ripartiva di corsa. Il vecchio Dudley e la figlia avevano dovuto prenderne tre, per arrivare dove stavano andando. Dudley si chiedeva perché mai la gente si desse la pena di uscire di casa. Si sentiva come se la lingua gli fosse scivolata fin nello stomaco. La figlia lo teneva per la manica della giacca e se lo trascinava dietro tra la folla.

Erano saliti anche sulla ferrovia che correva sopra le loro teste. La figlia la chiamava "soprelevata". Avevano dovuto arrampicarsi fino a una banchina in alto, per prendere il treno. Il vecchio Dudley aveva guardato oltre la ringhiera e aveva visto la gente e le automobili che correvano sotto di lui. Gli era venuta la nausea. Aveva appoggiato una mano alla ringhiera e si era accasciato sul pavimento di legno della banchina. La figlia aveva strillato e l'aveva trascinato via. "Vuoi cader giù e ammazzarti?" aveva urlato.

Da una fessura tra le assi, il vecchio Dudley aveva visto le macchine fluttuare sotto di sé, nella strada. "Non mi importa," aveva mormorato. "Non mi importa se cado."

"Andiamo," aveva detto lei. "Ti sentirai meglio quando saremo a casa."

"A casa?" aveva ripetuto lui. Le auto si muovevano ritmicamente là sotto.

"Andiamo," aveva detto lei, "ecco il treno, facciamo appena in tempo a prenderlo." Facevano sempre appena in tempo a prenderli tutti quanti.

Avevano preso anche quello. Erano tornati al fabbricato e all'appartamento. L'appartamento era troppo piccolo. Non c'era posto dove non ci fosse già qualcun altro. La cucina dava nel bagno e il bagno dava in tutte le stanze, e ci si ritrovava sempre nel posto da cui si era partiti. Giù a

casa, c'erano il piano disopra e il seminterrato e il fiume e Frazier, là in paese... Maledetta gola.

Il geranio era in ritardo. Erano le dieci e mezzo. Di solito lo mettevano fuori prima delle dieci e un quarto.

Da qualche parte in corridoio una donna strillò qualcosa di incomprensibile verso la strada; una radio trasmetteva a tutto volume il tema musicale di un radiodramma a puntate; e un bidone della spazzatura rotolò giù con fracasso per la scala antincendio. La porta dell'appartamento vicino sbatté, e passi secchi e rapidi si allontanarono lungo il corridoio. "Questo dev'essere il negro," mormorò il vecchio Dudley. "Il negro con le scarpe lucide." Dudley era lì da appena una settimana, quando era arrivato il negro. Quel giovedì stava guardando fuori della porta, giù per quei corridoi-cunicoli, quando aveva visto il negro entrare nell'appartamento vicino. Indossava un vestito gessato grigio e una cravatta marrone chiaro. Il colletto della camicia, bianco e rigido, disegnava una linea nitida contro la pelle. Le scarpe lucide erano marrone chiaro, come la cravatta e la pelle. Il vecchio Dudley si era grattato la testa. Non si sarebbe mai immaginato che la gente che viveva pigiata in un edificio come quello potesse permettersi dei servitori. Aveva soffocato una risatina. A molto sarebbe servito un negro vestito a festa come quello. Forse quel negro conosceva la campagna lì intorno, o forse sapeva come arrivarci. Avrebbero potuto andare a caccia insieme. Avrebbero potuto trovare un fiume da qualche parte. Aveva chiuso la porta ed era andato in camera della figlia. "Ehi!" aveva gridato. "I nostri vicini hanno un negro. Per le pulizie, immagino. Sai se venga tutti i giorni?"

Lei stava rifacendo il letto. Aveva alzato la testa. "Ma cosa stai dicendo?"

"Ho detto che i vicini hanno un servitore, un negro tutto tirato a lucido."

Lei aveva girato intorno al letto. "Devi essere pazzo," aveva detto. "L'appartamento vicino al nostro è vuoto, e poi nessuno può permettersi dei servitori, qui."

"Ti dico che l'ho visto," aveva ripetuto il vecchio Dudley, ridacchiando. "È entrato là dentro con la cravatta e il colletto bianco. E con le scarpe a punta."

"Se è andato là dentro, vuol dire che sta cercando casa," aveva mormorato la figlia. Era andata al tavolo da toilette e si era messa a cincischiare con gli oggetti appoggiati sopra.

Il vecchio Dudley aveva riso. Sua figlia sapeva esser davvero spiritosa quando voleva. “Bene,” aveva detto. “Credo che farò un salto a chiedergli qual è il suo giorno libero. Magari riuscirò a convincerlo che gli piace pescare”, e si era dato una manata sulla tasca per far tintinnare le due monete da un quarto di dollaro. Ma prima che riuscisse a mettere piede in corridoio, sua figlia era arrivata come una furia e l’aveva trascinato dentro. “Hai sentito cos’ho detto?” aveva urlato. “Parlavo sul serio. Se è entrato là dentro vuol dire che ha affittato o affitterà l’appartamento. Non fargli domande, non dirgli niente del tutto. Non voglio rogne coi negri.”

“Vuoi dire,” aveva mormorato il vecchio Dudley, “che sarà il nostro vicino di casa?”

Lei aveva scrollato le spalle. “Immagino di sì. E tu fatti gli affari tuoi,” aveva aggiunto. “Non dargli confidenza.”

Aveva detto proprio così. Come se lui fosse stato scemo. Ma gliele aveva cantate, eccome. Le aveva detto quello che pensava, e lei aveva capito, oh sì. “Non sei stata cresciuta a quel modo!” aveva detto con voce tonante. “Non sei stata cresciuta per vivere fianco a fianco con dei negri che pensano di valere quanto te, e credi che io mi voglia confondere con gente di quella risma! Se pensi che voglio dar confidenza a uno di loro, sei pazza.” A quel punto aveva dovuto calmarsi perché gli si era stretta la gola. Lei si era alzata in piedi tutta rigida e gli aveva detto che vivevano dove potevano permetterselo e che cercavano di far buon viso a cattivo gioco. Gli aveva fatto la predica! Poi se n’era andata, sempre rigida, senza dire una parola di più. Ecco sua figlia. Aveva fatto la sostenuta, con le spalle strette e il collo su per aria. Come se lui fosse stato scemo. Sapeva benissimo che la gente del Nord ammetteva i negri in casa propria e li faceva accomodare sul divano buono; ma che la sua stessa figlia, allevata come si deve, si adattasse a vivere gomito a gomito con uno di loro... E poi, pensare che lui fosse così andato da volersi mescolare a quella gente. Lui!

Si alzò e prese un giornale da un’altra poltrona. Tanto valeva far finta di leggere, nel caso che lei fosse tornata. Non la voleva ritta lì davanti a fissarlo, a pensare che doveva trovargli qualcosa da fare per passare il tempo. Alzò gli occhi sopra il giornale e guardò la finestra di fronte. Il geranio non c’era ancora. Non era mai stato così in ritardo. La prima volta che l’aveva visto, era seduto lì a guardare quella finestra, e anche l’orologio, per vedere quanto tempo fosse passato dalla prima colazione. Quando aveva alzato gli occhi, l’aveva visto. Era trasalito. I fiori non gli

piacevano, ma quel geranio non sembrava un fiore. Sembrava il ragazzo Grisby giù a casa, sempre malaticcio, e aveva il colore delle tende del salotto delle vecchie, e il fiocco di carta che lo adornava sembrava quello del grembiule buono che Lutisha indossava la domenica. Lutisha andava matta per le fusciasche. La maggior parte dei negri andava matta per le fusciasche, pensò il vecchio Dudley.

La figlia ritornò. Aveva avuto intenzione di farsi trovare con gli occhi sul giornale, quando fosse tornata. “Fammi un favore, vuoi?” gli disse, come se avesse appena escogitato un favore da fargli fare.

Sperò che non si trattasse di fare un salto alla drogheria. L'altra volta si era perduto. Quei maledetti edifici si somigliavano tutti. Il vecchio Dudley annuì.

“Va' giù al terzo piano e chiedi alla signora Schmitt se può prestarmi il cartamodello che adopera per le camicie di Jake.”

Perché non poteva lasciarlo lì seduto in santa pace? Non aveva nessun bisogno di quel modello. “Va bene,” disse. “Che numero?”

“Numero 10, come il nostro. È l'appartamento proprio tre piani sotto il nostro.”

Quando usciva fuori in uno di quei corridoi-cunicoli, il vecchio Dudley temeva sempre che una porta si aprisse all'improvviso e uno di quegli uomini dal naso lungo, che si spenzolavano in canottiera dai davanzali, ringhiasse: “Cosa fai qui?” La porta dell'appartamento del negro era aperta e c'era una donna seduta su una sedia vicino alla finestra. “Negri del Nord,” borbottò il vecchio Dudley. La donna portava degli occhiali senza montatura e aveva un libro in grembo. I negri non si sentono mai vestiti a dovere se non quando si sono messi anche gli occhiali, pensò il vecchio Dudley. Ricordava gli occhiali di Lutisha. Aveva risparmiato tredici dollari per comprarseli. Poi era andata dal dottore e gli aveva chiesto di guardarle gli occhi e dirle di che spessore dovevano essere le lenti. Il dottore le aveva fatto vedere delle foto di animali in uno specchio e le aveva piantato una luce negli occhi per guardarle dentro la testa. Poi le aveva detto che non aveva bisogno delle lenti. Lutisha si era infuriata tanto che aveva bruciato il pane giallo per tre giorni di fila, ma si era comunque comprata un paio di occhiali alla merceria. Le erano costati solo un dollaro e novantotto e se li metteva tutte le domeniche. “Ecco i negri,” ridacchiò il vecchio Dudley. Poi si rese conto di aver parlato ad alta voce e si coprì la bocca con la mano. Qualcuno poteva sentirlo, in uno di quegli appartamenti.

Scese la prima rampa di scale. Sulla seconda sentì dei passi che salivano. Guardò oltre la ringhiera e vide che era una donna, una donna grassa col grembiule. Di lassù, somigliava un po' alla signora Benson giù a casa. Si chiese se gli avrebbe rivolto la parola. Quando fu solo quattro gradini sopra di lei, le lanciò un'occhiata, ma la donna non lo stava guardando. Quando non ci furono più gradini tra di loro, alzò rapidamente gli occhi e vide che lo stava fissando dritto in faccia. Poi lo superò. Non aveva detto una parola. Il vecchio Dudley si sentì lo stomaco pesante.

Scese giù per quattro piani invece che tre. Poi risalì di uno e trovò il numero 10. La signora Schmitt disse di sì, che aspettasse un momento che sarebbe andata a prendere il modello. Mandò uno dei bambini alla porta a consegnarglielo. Il bambino non disse niente.

Il vecchio Dudley ripartì su per le scale. Doveva rallentare il passo. Salire gli faceva fatica. Qualunque cosa gli faceva fatica, apparentemente. Non c'era Rabie a far le commissioni per lui. Rabie era un negro dal piede leggero. Riusciva a entrare nei pollai senza che le galline nemmeno se ne accorgessero e ad afferrare la pollastra più grassa prima che potesse anche solo strillare. È velocissimo, poi. Dudley era sempre stato un po' lento. Come tutti i grassi. Ricordava quella volta che lui e Rabie erano andati a caccia di quaglie vicino a Molton. Avevano un cane che sapeva trovare uno stormo prima di qualunque costoso pointer. Non sapeva riportare, ma scovare sì, era bravissimo, e poi se ne stava lì fermo come un troncone mentre lui mirava. Quella volta il cane si era fermato di colpo, immobile. "Questa dev'essere roba grossa," aveva sussurrato Rabie, "lo sento." Il vecchio Dudley aveva alzato lentamente il fucile ed erano andati avanti. Doveva fare attenzione con gli aghi di pino. Coprivano il terreno e lo rendevano scivoloso. Rabie spostava il peso del corpo da una gamba all'altra, alzava e abbassava i piedi sugli aghi di pino con attenzione inconsapevole. Guardava dritto davanti a sé e avanzava rapidamente. Il vecchio Dudley teneva un occhio fisso di fronte e uno giù a terra. Il terreno poteva scendere e lui scivolare pericolosamente in avanti, oppure salire e lui slittare all'indietro.

"Non è meglio che ci pensi io, a quegli uccelli, questa volta, capo?" aveva suggerito Rabie. "Lei è sempre un po' incerto sulle gambe, di lunedì. Se scivola giù per una di quelle chine li farà volar via, gli uccelli, prima di poter alzare il fucile."

Il vecchio Dudley voleva arrivare allo stormo. Poteva beccarne tre o quattro, facilmente. “Li prenderò,” aveva borbottato. Aveva alzato il fucile all’altezza dell’occhio e si era sporto in avanti. Qualcosa gli era scivolato sotto i piedi e l’aveva fatto slittare all’indietro sui tacchi. Il fucile aveva lasciato partire un colpo e gli uccelli erano volati via nell’aria.

“Proprio un bello stormo, quello che ci siamo appena fatti scappare,” aveva sospirato Rabie.

“Ne troveremo degli altri,” aveva detto il vecchio Dudley. “Ora, tirami fuori da questa maledetta buca.”

Avrebbe potuto prenderne almeno cinque, di quegli uccelli, se non fosse caduto. Avrebbe potuto colpirli come barattoli allineati su una staccionata. Tirò indietro una mano per portarla vicino all’orecchio e stese l’altra in avanti. Avrebbe potuto spappolarli come piccioni d’argilla. Bang! Uno scricchiolio sulle scale lo fece girare di scatto, con le braccia ancora alzate a reggere il fucile invisibile. Il negro stava salendo velocemente i gradini verso di lui, i baffetti curatissimi tirati in un sorriso divertito. Il vecchio Dudley spalancò la bocca. Le labbra del negro erano piegate all’ingiù come se stesse cercando di non ridere. Fissò la linea nitida del colletto del negro contro la pelle.

“Che cosa sta cacciando, vecchio mio?” chiese il negro con una voce che era per metà una risata da negro e per metà un sogghigno da bianco.

Il vecchio Dudley si sentì come un bambino con una pistola giocattolo. Aveva sempre la bocca aperta, con la lingua rigida nel mezzo. E le ginocchia molli. Gli slittarono i piedi e scivolò giù per tre gradini, finendo seduto sul quarto.

“Farebbe meglio a stare attento,” disse il negro. “Potrebbe anche farsi male, su questi gradini.” E tese la mano al vecchio Dudley, per aiutarlo a rialzarsi. Era una mano lunga e stretta, e le punte delle unghie erano pulite e tagliate corte. Avevano tutta l’aria di esser state limate. Le mani del vecchio Dudley pendevano tra le ginocchia. Il negro lo prese per un braccio e lo tirò su. “Accidenti!” ansimò, “non è leggero, lei. Faccia uno sforzo, avanti.” Le ginocchia del vecchio Dudley si raddrizzarono, e lui riuscì a tirarsi in piedi. Il negro lo teneva sempre per il braccio. “Devo salire anch’io,” disse. “Venga, si appoggi.” Il vecchio Dudley si guardò disperatamente intorno. I gradini dietro di lui sembrarono chiudersi. Stava andando su per le scale con il negro. Il negro si fermava ad aspettarlo a ogni gradino. “Così lei va a caccia, eh?” stava dicendo il negro. “Be’, vediamo un po’. Una volta, sono

andato a caccia di cervi. Usavamo un Dodson 38, per quei cervi, mi pare. Lei cosa usa?”

Il vecchio Dudley stava trapassando con lo sguardo quelle scarpe marrone chiaro così lucide. “Io uso il fucile,” disse.

“Io preferisco armeggiare coi fucili piuttosto che cacciare davvero,” stava dicendo il negro. “Non mi piace ammazzare. Mi sembra un peccato decimare tutte quelle specie animali. Farei collezione di fucili, se ne avessi tempo e anche abbastanza soldi.” Si fermava a ogni gradino per aspettare che anche il vecchio Dudley lo superasse. Parlava di marche di fucili. Portava un paio di calzini grigi con dei puntolini neri. Arrivarono fino in cima alle scale. Il negro scese giù per il corridoio con lui, sorreggendolo. Doveva sembrare che si tenessero a braccetto, da fuori.

Andarono dritti fino alla porta del vecchio Dudley. Poi il negro chiese: “Lei è di queste parti?”

Il vecchio Dudley scosse la testa, con gli occhi fissi alla porta. Non aveva ancora guardato il negro in faccia. “Be’,” disse il negro, “questo è un gran posto, una volta che ci si abitua.” Diede un colpetto sulla schiena al vecchio Dudley ed entrò nell’appartamento. Il vecchio Dudley entrò nel suo. Il dolore si era propagato dalla gola a tutta la faccia, ormai, e gli traboccava dagli occhi.

Si trascinò alla poltrona vicino alla finestra e vi si lasciò cadere sopra pesantemente. Stava per scoppiargli la gola. La gola stava per scoppiargli per colpa di un negro, di un maledetto negro che gli aveva dato un colpetto sulla schiena e l’aveva chiamato “vecchio mio”.

A lui, che sapeva che cose del genere non potevano succedere. A lui, che veniva da un bel posto. Un bel posto. Un posto dove cose come quelle non potevano succedere. Si sentiva gli occhi strani dentro le orbite. Si stavano gonfiando, là dentro, e di lì a un momento sarebbero schizzati fuori. Era intrappolato in un posto dove un negro poteva chiamare chiunque “vecchio mio”. Ma non sarebbe rimasto in trappola. Non ci sarebbe rimasto in quel posto. Agitò la testa contro lo schienale della poltrona per stirare il collo troppo pesante.

Un uomo lo stava guardando. C’era un uomo alla finestra di fronte e lo stava guardando fisso. L’uomo lo stava guardando piangere. Se ne stava là al posto del geranio, quell’uomo in canottiera, e lo guardava piangere: aspettava di vedergli scoppiare la gola. Il vecchio Dudley restituì lo

sguardo. Avrebbe dovuto esserci il geranio, al suo posto. Quello era il posto del geranio, non dell'uomo. "Dov'è il geranio?" gridò, con la gola stretta.

"Perché piangi?" chiese l'uomo. "Non ho mai visto un uomo piangere in questo modo."

"Dov'è il geranio?" tornò a chiedere il vecchio Dudley con voce tremante. "Dovrebbe esserci il geranio, in quel posto lì, non lei."

"Questa è la mia finestra," disse l'uomo. "Ho tutti i diritti di stare seduto qui, se voglio."

"Dov'è il geranio?" chiese di nuovo il vecchio Dudley con voce stridula. Gli era rimasto ancora un piccolissimo spazio, in gola.

"È caduto di sotto, se proprio vuoi saperlo," disse l'uomo.

Il vecchio Dudley si alzò e guardò giù dal davanzale. Sul selciato del vicolo, sei piani sotto, si vedevano i cocci di un vaso da fiori sopra una spruzzata di terriccio e qualcosa di rosa che spuntava da un fiocco di carta verde. Sei piani sotto. Era caduto giù per sei piani.

Il vecchio Dudley guardò l'uomo che masticava gomma e aspettava di vedergli scoppiare la gola. "Non avrebbe dovuto metterlo proprio sul bordo del davanzale," mormorò. "Perché non va giù a prenderlo?"

"Perché non ci vai tu, nonnino?"

Il vecchio Dudley guardò l'uomo che stava al posto del geranio.

E va bene. Sarebbe andato lui giù a prenderlo. L'avrebbe messo sulla sua finestra e l'avrebbe guardato tutto il giorno, se ne avesse avuto voglia. Si girò e uscì dalla stanza. Scese lentamente giù per il cunicolo e arrivò ai gradini. I gradini precipitavano di sotto come una ferita profonda nel pavimento. Si aprivano in uno squarcio che sembrava una caverna e scendevano giù, giù. E lui li aveva saliti appresso al negro. E il negro l'aveva aiutato a rialzarsi, gli aveva preso il braccio, aveva salito le scale con lui, aveva detto di essere andato a caccia di cervi, "vecchio mio", e l'aveva visto puntare un fucile che non c'era e sedersi sui gradini come un bambino. Aveva scarpe marrone chiaro, lucide, e tentava di non ridere, e l'intera faccenda era da ridere. Dovevano esserci dei negri con i puntolini neri sulle calze su ogni gradino, che stringevano la bocca per non ridere. I gradini precipitavano giù, più giù. Non sarebbe sceso per farsi dare una pacca sulla schiena da qualche negro. Tornò in casa, andò alla finestra e guardò giù nel vicolo dove c'era il geranio.

L'uomo era ancora seduto al posto del geranio. "Non ti ho visto raccogliere niente," disse.

Il vecchio Dudley lo fissò.

“Ti ho già visto,” disse l’uomo. “Ti ho visto seduto in quella poltrona, giorno dopo giorno, a guardare dalla finestra dentro il mio appartamento. Quello che faccio in casa mia è affar mio, capito? Non mi piace la gente che guarda quello che faccio.”

Il geranio era giù nel vicolo con le radici in aria.

“E non ho l’abitudine di ripetere le cose due volte,” disse l’uomo. E si allontanò dalla finestra.

## IL BARBIERE

È dura, a Dilton, per i progressisti.

Dopo le primarie democratiche dei bianchi, Rayber cambiò barbiere. Tre settimane prima, mentre lo radeva, il barbiere gli aveva chiesto: “Per chi ha intenzione di votare?”

“Per Darmon,” aveva detto Rayber.

“Allora lei tiene per i negri?”

Rayber aveva sussultato nella poltrona. Non si era aspettato un approccio così brutale. “No,” aveva detto. Se non fosse stato colto di sorpresa, avrebbe detto: “Io non tengo né per i negri né per i bianchi.” Era una risposta che aveva già dato una volta a Jacobs, l’insegnante di filosofia e, per farvi capire com’è dura a Dilton per i progressisti, Jacobs, che era un uomo istruito, aveva borbottato: “Una posizione inadeguata.”

“Perché?” aveva chiesto Rayber, in tono reciso. Sapeva di essere in grado di mettere a tacere Jacobs.

Jacobs aveva detto: “Lasciamo perdere.” Doveva far lezione. Capitava spesso che dovesse far lezione proprio quando Rayber stava per trascinarlo in una discussione.

“Io non tengo né per i negri né per i bianchi,” avrebbe voluto dire Rayber al barbiere.

Il barbiere tracciò un sentiero netto nella schiuma, poi puntò il rasoio contro Rayber. “Voglio dirle una cosa,” fece, “ormai ci sono solo due

partiti: quello nero e quello bianco. Basta guardare questa campagna. Sa cos'ha detto Hawk? Ha detto che cinquant'anni fa quelli si mangiavano tra di loro, buttavano diamanti agli uccelli, scuoiavano i cavalli coi denti. Ad Atlanta, un negro entra in un negozio di barbiere per bianchi e dice: Tagliami i capelli. L'hanno buttato fuori, ma adesso capisce cosa voglio dire? E senta questa. Il mese scorso a Mulford, tre iene nere hanno sparato a un bianco e gli hanno portato via mezza casa, e sa dove sono adesso? Seduti nella prigione della contea a mangiare a sbafo, meglio del presidente degli Stati Uniti, perché potrebbero sporcarsi, se li mandassero ai lavori forzati; oppure potrebbe arrivare qualche bianco come lei e commuoversi nel vederli spaccare sassi. Bene, lasci che le dica una cosa: niente andrà più per il verso giusto fino a quando non ci libereremo di tutti questi ciuccianegri e ci troveremo qualcuno capace di mettere quella gentaglia al suo posto. Sicuro!"

"Mi hai sentito, George?" urlò al ragazzo di colore che stava pulendo il pavimento intorno alle bacinelle.

"Sicuro," fece George.

Era il momento buono per dire qualcosa, ma Rayber non riuscì a trovare niente di appropriato. Avrebbe voluto dire qualcosa che fosse comprensibile anche a George. Era stupefatto che il barbiere avesse tirato in ballo George. Ricordò quello che gli aveva raccontato Jacobs, di quando aveva tenuto una settimana di lezioni in un'università per negri. Gli era stato proibito di dire negro, uomo di colore o nero. Jacobs aveva detto che tutte le sere, quando tornava a casa, si metteva a gridare dalla finestra sul retro: "Negro, negro, negro." Rayber si chiese di quale tendenza fosse George. Aveva l'aria del bravo ragazzo, pulito e a posto.

"Se qualche negro entrasse nel mio negozio a parlare di tagli di capelli, ci penserei io a tagliarglieli davvero, senza scherzi." Il barbiere fece un rumore tra i denti. "È un ciuccianegri anche lei?"

"Voterò per Darmon, se è questo che intende dire," fece Rayber.

"Ha mai sentito Hawkson parlare?"

"Ho avuto questo piacere, sì," disse Rayber.

"Ha sentito il suo ultimo discorso?"

"No, ma credo che il succo dei suoi discorsi non cambi di molto da una volta all'altra," disse seccamente Rayber.

"Ah, sì?" disse il barbiere. "Be', il suo ultimo discorso ha steso tutti quanti. Il vecchio Hawk gliele ha cantate, eccome, a tutti quei

ciuccianegri!”

“Molte persone,” disse Rayber, “considerano Hawkson un demagogo.” Si chiese se George conoscesse il significato della parola “demagogo”. Avrebbe dovuto dire “politico bugiardo”.

“Demagogo!” Il barbiere si diede una manata su un ginocchio e urlò tutto eccitato: “Ma è proprio così che ha detto Hawk! Non è magnifico? ‘Gente,’ ha detto, ‘quei ciuccianegri dicono che sono un demagogo.’ Poi butta indietro la testa e dice quasi sottovoce: ‘Che ne dite, gente? Sono un demagogo, io?’ E loro a urlare: ‘No, Hawk, tu non sei un demagogo!’ E lui fa un passo avanti e grida: ‘Oh sì, sì che lo sono. Io sono il più maledettamente bravo di tutti i demagoghi di questo stato!’ E avrebbe dovuto sentirla, la gente! Avrebbe dovuto sentirli, gli applausi!”

“Un bel numero, niente da dire,” fece Rayber, “ma soltanto...”

“Ciuccianegri,” borbottò il barbiere. “Le hanno proprio lavato il cervello, eh? Lasci che le dica una cosa...” Passò in rassegna le varie fasi del discorso che Hawkson aveva tenuto il 4 luglio. Aveva steso tutti quanti anche quella volta, e aveva finito citando dei versi. “Chi era Darmon?” aveva chiesto Hawk. “Sì, chi era Darmon?” aveva gridato la folla. Come, non lo sapevano? Darmon era il Little Boy Blue, che suonava il suo corno. Sì. Bambini nel prato e negri nel grano. Ragazzi! Rayber avrebbe dovuto sentirlo, quel discorso. Nessun ciuccianegri avrebbe potuto reggerlo.

Rayber pensava che se il barbiere avesse letto qualche...

Un momento, lui non doveva leggere un bel niente. Doveva solo usare il cervello. Era quello, il problema della maggior parte della gente, al giorno d’oggi: non usavano il cervello, non usavano il buon senso. Perché Rayber non usava il cervello? Perché non usava il buon senso?

Ma cosa parlo a fare? pensò Rayber irritato.

“Nossignore!” disse il barbiere. “I paroloni non fanno bene a nessuno. Bisogna usare il cervello, invece dei paroloni.”

“Il cervello!” gridò Rayber. “E lei avrebbe un cervello?”

“Ascolti,” disse il barbiere, “lo sa che cosa ha detto Hawk a Tilford?” A Tilford, Hawk aveva detto che a lui i negri piacevano purché stessero al loro posto, e che se si rifiutavano di stare al loro posto, ce l’aveva lui uno dove metterli. Allora, che gliene pareva?

Rayber voleva sapere cos’aveva a che fare tutto questo col fatto di usare il cervello.

Il barbiere pensava che se non era chiaro allora, nemmeno il sole era chiaro. Pensava anche un sacco di altre cose, e le disse a Rayber. Disse che Rayber avrebbe dovuto sentire i discorsi di Hawkson a Mullin's Oak, Bedford e Chickerville.

Rayber si risistemò nella poltrona e ricordò al barbiere che era venuto per farsi radere.

Il barbiere ricominciò a raderlo. Disse che Rayber avrebbe dovuto sentire il discorso di Spartasville. "Li ha stesi, quei ciuccianegri della malora, tutti quanti, e i Boy Blues sono rimasti senza corno. Hawk ha detto," continuò, "che è arrivato il momento di sedersi sul coperchio con..."

"Ho un appuntamento," disse Rayber. "Ho fretta." Perché mai avrebbe dovuto restare lì a sentire quelle fesserie?

Ma per quanto piena di stupidaggini, quella conversazione asinina gli restò appiccicata addosso per il resto della giornata e gli tornò in mente, parola dopo parola, con insistenza, la sera, dopo che si fu coricato. Con disgusto, si scoprì intento a ripeterla tra sé e sé, aggiungendo le cose che avrebbe detto se avesse avuto la possibilità di prepararsi prima. Si chiese come se la sarebbe cavata Jacobs. Jacobs aveva un modo di fare convincente, dava l'impressione di saperne più di quanto Rayber pensava che sapesse. Non male, data la sua professione. Spesso Rayber si divertiva a studiarlo. Jacobs se la sarebbe cavata senza perdere la pazienza. Rayber ricominciò da capo ad analizzare la conversazione, pensando a cos'avrebbe detto Jacobs al posto suo. Finì col trovare alcune risposte.

La volta dopo, quando tornò a farsi radere, aveva dimenticato la discussione. E il barbiere sembrava averla dimenticata a sua volta. Disse tutto quello che aveva da dire sul tempo e tacque. Rayber si stava chiedendo cosa ci sarebbe stato per cena. Oh! Era martedì. Il martedì, sua moglie metteva in tavola la carne in scatola. Prendeva la carne in scatola e la infilava in forno con del formaggio, una fetta di carne e una fetta di formaggio. Ne veniva fuori un pasticcio a righe. "Perché dobbiamo mangiarci questa roba tutti i martedì?" "Se non ti piace non sei obbligato a..."

"Allora, tiene sempre per i negri?"

La testa di Rayber ebbe un sussulto. "Cosa?"

"Tiene sempre per Darmon?"

"Sì," disse Rayber, e il suo cervello corse a tutte le argomentazioni che aveva in serbo.

“Be’, sentite un po’, voi insegnanti... pare che, ecco...” Era confuso. Rayber capì che non era più sicuro di sé come la volta prima. Probabilmente pensava di avere un nuovo argomento a proprio favore, un nuovo punto da illustrare. “Adesso dovrete proprio decidervi a votare per Hawk, voi ragazzi, adesso che ha detto quello che ha detto sugli stipendi da dare agli insegnanti. Dovrete proprio decidervi, no? Perché no? Non lo volete, uno stipendio più alto?”

“Uno stipendio più alto!” disse Rayber, ridendo. “Ma non lo sa che con un governatore marcio come quello perderei più soldi di quanti ne guadagnerei con l’aumento?” Si rese conto di essere finalmente al livello del barbiere. “Ha troppi nemici, quello,” disse. “Finirebbe col costarmi il doppio di Darmon.”

“E allora?” disse il barbiere. “Non sono certo il tipo che sta a guardare i soldi, io, quando c’è di mezzo ben altro. Sono disposto a pagarla, la qualità, io.”

“Non è quello che volevo dire!” cominciò Rayber. “Non è...”

“L’aumento che Hawk ha promesso non andrà certo agli insegnanti come questo, comunque,” disse qualcuno dal fondo della stanza. Un uomo grasso con l’aria sicura di sé, di chi è abituato a dare ordini, si avvicinò a Rayber. “Lui insegna al college, vero?”

“Sì,” disse il barbiere, “proprio così. Non avrebbe l’aumento promesso da Hawk. Ma, d’altra parte, non l’avrebbe nemmeno se venisse eletto Darmon.”

“Ah, qualcosa avrebbe, non aver paura. Tutte le scuole sono per Darmon. Vogliono la loro parte: libri di testo gratuiti o nuovi banchi o che so io. Sono le regole del gioco.”

“Scuole migliori,” farfugliò Rayber, “farebbero bene a tutti.”

“Questa non è la prima volta che la sento,” disse il barbiere. “Vedete?” disse l’uomo grasso. “Ecco perché non si può dir niente sulle scuole. La risposta è sempre la stessa, fanno bene a tutti.”

Il barbiere rise.

“Se lei provasse a ragionare...” cominciò Rayber.

“Forse avrebbe una bella cattedra tutta nuova nella sua aula, con Darmon,” ridacchiò l’uomo grasso. “Che te ne pare, Joe?” Ammiccò al barbiere.

Rayber avrebbe voluto alzare una gamba e dargli un calcio sotto il mento. “Le è mai capitato di sentirla, questa parola, ‘ragionare’?” borbottò.

“Senta,” disse l’uomo grasso, “lei può parlare quanto le pare. Quello di cui non si rende conto è che noi abbiamo buoni argomenti. Che ne direbbe di un paio di musci neri nei banchi in fondo alla sua aula, eh?”

Rayber perse il lume degli occhi e per un attimo si sentì come se qualcosa di invisibile lo sbattesse con violenza a terra. Arrivò George e cominciò a lavare le bacinelle. “Per me, va bene insegnare a chiunque voglia imparare, bianco o nero che sia,” disse Rayber. E si chiese se George l’avesse guardato.

“Giusto,” disse il barbiere in tono conciliante, “ma non insieme, le pare? Sentiamo, ti piacerebbe andare a scuola coi bianchi, George?” gridò.

“Non mi piacerebbe, no,” disse George. “Non c’è più detersivo. Questo qua nella scatola è l’ultimo.” Ne sparse un po’ dentro la bacinella.

“Vai a comprarlo, allora,” disse il barbiere.

“È arrivato il momento,” continuò l’uomo grasso, “di sedersi sul coperchio con tutt’e due i piedi e un mulo, proprio come dice Hawkson.” Proseguì nell’illustrazione del discorso che Hawkson aveva tenuto il 4 luglio.

Rayber avrebbe voluto infilargli la testa dentro la bacinella. Era una giornata calda e già abbastanza piena di mosche senza dover anche ascoltare le fesserie di quel grassone. Dai vetri colorati della finestra vedeva la piazza del tribunale, di un fresco color verde-azzurro. Non vedeva l’ora che il barbiere finisse. Concentrò l’attenzione sulla piazza fuori, immaginandosi di essere là, dove l’aria era leggermente mossa, si vedeva dagli alberi. Un gruppo di uomini stava risalendo lentamente, con tutto comodo, il viale davanti al tribunale. Rayber li guardò con maggiore attenzione e gli parve di riconoscere Jacobs. Ma Jacobs aveva lezione, quel pomeriggio. D’altra parte, era proprio lui. O forse no. Se era lui, con chi stava parlando? Con Blakeley? O era qualcun altro? Rayber socchiuse gli occhi per vedere meglio. Tre ragazzi di colore, vestiti in modo assai vistoso, arrivarono lungo il marciapiede e si fermarono davanti al negozio. Uno di essi si sedette per terra, mostrando a Rayber solo la nuca, e gli altri due andarono a mettersi alle sue spalle, in piedi, appoggiati alla vetrina, coprendo in parte la visuale di Rayber. Perché diavolo non possono parcheggiare da qualche altra parte?, pensò Rayber, furioso. “Svelto,” disse al barbiere, “ho un appuntamento.”

“Che fretta c’è?” disse l’uomo grasso. “Farebbe meglio a restar qui a difendere il suo Boy Blue.”

“Lo sa che non ci ha mai spiegato perché vuol votare per lui,” disse il barbiere, ridacchiando e togliendo l’asciugamano dal collo di Rayber.

“Già,” disse l’uomo grasso, “vediamo un po’ se riesce a spiegarcelo senza tirare in ballo la solita storia del buongoverno?”

“Ho un appuntamento,” disse Rayber. “Non posso fermarmi.”

“Macché appuntamento! Lei sa che Darmon è così a terra che è impossibile dire anche una sola parola a suo favore,” ululò l’uomo grasso.

“Senta,” disse Rayber, “tornerò la settimana prossima e le elencherò tutte le ragioni che vuole per votare per Darmon, ragioni migliori di quelle che mi ha dato lei per votare per Hawkson.”

“Mi piacerebbe proprio vedere come farà,” disse il barbiere. “Perché le dico una cosa, è impossibile.”

“Va bene, vedremo,” disse Rayber.

“Ricordi,” cavillò l’uomo grasso, “non deve tirare in ballo il buongoverno, nemmeno una volta.”

“Non dirò niente che anche lei non possa capire,” borbottò Rayber, e si sentì stupido per aver mostrato la propria irritazione. L’uomo grasso e il barbiere stavano ghignando. “Ci vediamo martedì,” disse Rayber, e se ne andò. Provava disgusto per se stesso, per aver detto che avrebbe fornito loro le sue ragioni. Ora avrebbe dovuto costruirle, quelle ragioni, sistematicamente. Non riusciva a improvvisare velocemente, come loro. Avrebbe voluto esserne capace, maledizione, certo che avrebbe voluto esserne capace. E avrebbe voluto anche che quel ciuccianegri non fosse così irritante, maledizione. E avrebbe anche voluto che Darmon masticasse tabacco, maledizione. Doveva costruirsele, le sue ragioni: col tempo e la fatica. Che cosa gli prendeva? Perché non poteva costruirsele? Avrebbe potuto farli torcere, tutti quanti, in quel negozio di barbiere, se solo ci si fosse messo.

Quando arrivò a casa, aveva già abbozzato una linea di discussione. Avrebbe lasciato perdere le parole inutili, i paroloni: non era facile, se ne rendeva conto.

Si mise subito al lavoro. Lavorò fino all’ora di cena, e vennero fuori quattro frasi, ma le cancellò tutte. Si alzò da tavola una volta, per andare alla scrivania a cambiarne una. Dopo cena, cancellò la correzione che aveva fatto.

“Che cosa ti succede?” volle sapere sua moglie.

“Niente,” disse Rayber, “proprio niente. Devo semplicemente lavorare.”

“Non sarò certo io a impedirtelo,” disse lei.

Quando sua moglie uscì, Rayber fece saltar via con un calcio l’asse sotto la scrivania. La mattina dopo, riuscì a lavorare più facilmente e a finire entro mezzogiorno. Il discorso che aveva scritto gli sembrava sufficientemente deciso. Cominciava così: “Gli uomini eleggono altri uomini al potere per due ragioni”, e finiva con un “Gli uomini che fanno uso delle idee senza misurarle camminano sul vento”. L’ultima frase gli sembrò molto efficace. L’intero discorso gli sembrò molto efficace.

Nel pomeriggio lo portò a Jacobs, in ufficio. C’era anche Blakeley, da Jacobs, ma se ne andò subito. Rayber lesse il discorso a Jacobs.

“Be’,” disse Jacobs, “e allora? Cosa credi di fare, dimmi.” Per tutto il tempo che Rayber aveva impiegato a leggere il discorso, Jacobs aveva continuato a metter giù cifre su un registro.

Rayber si chiese se non avesse scelto il momento sbagliato. “Mi sto difendendo dai barbieri,” disse lui. “Hai mai provato a discutere con un barbiere?”

“Io non discuto mai,” disse Jacobs.

“Questo perché non conosci questo tipo di ignoranza,” spiegò Rayber. “Non l’hai mai sperimentata.”

Jacobs sbuffò. “Oh sì, che la conosco,” disse.

“E come ti comporti?”

“Non discuto mai.”

“Ma sai di aver ragione,” insisté Rayber.

“Non discuto mai.”

“Be’, io ho intenzione di discutere, invece,” disse Rayber. “Ho intenzione di dire la cosa giusta con la stessa prontezza con cui loro dicono quella sbagliata. Sarà una gara di velocità. Intendiamoci,” continuò, “non voglio convertire nessuno, voglio solo difendere me stesso.”

“Capisco,” disse Jacobs. “Spero che tu ci riesca.”

“Ma ci sono già riuscito! Hai sentito il mio discorso. Eccolo qua.” Rayber si chiese se Jacobs fosse ottuso o preoccupato.

“Okay, allora lascialo lì. E non rovinarti il fegato a discutere coi barbieri.”

“Qualcuno deve pur farlo,” disse Rayber.

Jacobs si strinse nelle spalle.

Rayber aveva contato su una discussione dettagliata con lui. “Be’, ci vediamo,” disse.

“Okay,” disse Jacobs.

Rayber si chiese perché mai avesse deciso di leggergli il discorso, per cominciare.

Il martedì pomeriggio, prima di andare dal barbiere, Rayber, nervosissimo, pensò di fare un po' di esercizio leggendo il discorso alla moglie. Non sapeva nemmeno se non fosse anche lei una sostenitrice di Hawkson. Tutte le volte che lui tirava in ballo le elezioni, non mancava mai di dire: “Solo perché insegni non significa che sai tutto.” Aveva forse mai detto anche solo di sapere qualcosa? Forse era meglio non chiamarla in causa. Ma voleva sentire che impressione avrebbe fatto il suo discorso pronunciato così, casualmente. Non era lungo, non le avrebbe fatto sprecare molto tempo. Probabilmente non le sarebbe piaciuto essere interpellata, però. D'altra parte, poteva darsi che quello che le avrebbe detto le facesse effetto. Poteva darsi. La chiamò.

Lei disse che andava bene, ma doveva aspettare che finisse di fare quello che stava facendo. Sembrava che tutte le volte che cominciava a far qualcosa dovesse smettere subito per dedicarsi ad altro.

Le disse che non poteva aspettare tutto il giorno – mancavano solo quarantacinque minuti alla chiusura del negozio – quindi voleva sbrigarsi, per favore?

Lei arrivò pulendosi le mani e disse: “Va bene, va bene,” era lì, no? Ora si sbrigasse.

Lui cominciò a parlare con calma e disinvoltura, con gli occhi fissi sopra la testa di lei. Il suono della sua voce che giocava con le parole non era male. Si chiese se fossero le parole medesime o il tono, a farle suonare in quel modo. Si fermò a metà di una frase e guardò sua moglie per capire quello che pensava dall'espressione della sua faccia. Teneva la testa leggermente girata verso il tavolo accanto alla sedia su cui era seduta, dove c'era una rivista aperta. Quando lui tacque, si alzò. “Molto bello,” disse, e tornò in cucina. Rayber uscì per andare dal barbiere.

Camminava lentamente, pensando a cosa avrebbe detto una volta arrivato e fermandosi di tanto in tanto per guardare distrattamente una vetrina. In quella della Block's Feed Company c'era una serie di ammazzapollai automatici: “Per i paurosi che vogliono comunque uccidere da sé i propri volatili”, diceva il cartello sopra gli strumenti. Rayber si chiese quanti paurosi li usassero. Avvicinandosi al barbiere, vide di straforo,

attraverso la porta, l'uomo sicuro di sé, seduto in un angolo a leggere il giornale. Rayber entrò e appese il cappello.

“Salve,” disse il barbiere. “È la giornata più calda dell'anno, non le pare?”

“Calda, sì,” disse Rayber.

“Presto finirà la stagione della caccia,” commentò il barbiere.

Va bene, avrebbe voluto dire Rayber, diamoci sotto. Pensava di cominciare il discorso prendendo spunto da qualcosa che avrebbero detto loro. L'uomo grasso non si era accorto della sua presenza.

“Avrebbe dovuto vedere che stormo ha alzato il mio cane l'altro giorno,” continuò il barbiere mentre Rayber si accomodava sulla poltrona. “Gli uccelli si sono alzati la prima volta e ne abbiamo beccati quattro, poi la seconda e ne abbiamo presi altri due. Non male, eh?”

“Non sono mai andato a caccia di quaglie,” disse Rayber con voce rauca.

“Non c'è niente come prendere un negro, un cane e un fucile e andare a caccia di quaglie,” disse il barbiere. “Si è perso molto, se non l'ha mai fatto.”

Rayber si schiarì la gola e il barbiere continuò a lavorare. L'uomo grasso nell'angolo girò una pagina. Perché credono che sia venuto qui?, pensò Rayber. Non potevano avere dimenticato. Aspettò, conscio del ronzio delle mosche e del borbottio degli uomini che parlavano nel retro. L'uomo grasso girò un'altra pagina. Rayber sentiva la scopa di George spazzare lentamente il pavimento da qualche parte del negozio, poi fermarsi, poi ricominciare, poi... “Allora, ehm, lei è sempre un sostenitore di Hawkson?” chiese Rayber al barbiere.

“Ma sicuro!” disse il barbiere, ridendo. “Sicuro! Sa che me l'ero dimenticato? Lei doveva dirci perché mai vota per Darmon. Ehi, Roy!” gridò, rivolto all'uomo grasso. “Vieni qui. Ora sapremo perché dovremmo votare per Boy Blue.”

Roy grugnì e girò un'altra pagina. “Arrivo appena finisco di leggere qui,” borbottò.

“Chi c'è lì con te, Joe?” gridò uno degli uomini nel retro. “Uno di quei ragazzi del buongoverno?”

“Sì,” disse il barbiere. “E farà un discorso.”

“Ne ho già sentiti fin troppi, di quei discorsi,” disse l'uomo.

“Ma non hai mai sentito quello di Rayber,” disse il barbiere. “Rayber è una brava persona. Non sa votare, ma è una brava persona.”

Rayber arrossì. Due degli uomini si avvicinarono. “Il mio non è un discorso,” disse Rayber. “Voglio solo discutere con lei, sensatamente.”

“Vieni qui, Roy,” urlò il barbiere.

“Che cosa sta cercando di fare?” borbottò Rayber; poi, all’improvviso, disse: “Visto che sta chiamando tutti a raccolta, perché non chiama anche quel suo garzone, George? Ha paura che senta quello che dico?”

Il barbiere fissò Rayber per un secondo, senza dir niente.

Rayber si sentì come se si fosse preso troppa confidenza.

“Ci sente,” disse il barbiere. “Ci sente anche da dov’è.”

“Pensavo semplicemente che potesse interessargli, quello che ho da dire,” fece Rayber.

“Ci sente, non abbia paura,” ripeté il barbiere. “Sente quello che sente e il doppio di quello che sente. Sente quello che diciamo e anche quello che non diciamo.”

Roy si avvicinò, piegando il giornale. “Salve, ragazzo,” disse, mettendo una mano sulla testa di Rayber, “avanti, sentiamo questo discorso.”

Rayber si sentiva come se stesse cercando di districarsi da una rete in cui era rimasto impigliato. Erano tutti sopra di lui, con quelle loro facce rosse ghignanti. Sentì le proprie parole uscir fuori a stento: “Be’, così come la vedo io, gli uomini eleggono...” Sentì le parole uscire dalla propria bocca come vagoni merci, stridenti, cozzanti, fermarsi grattando, poi scivolare in avanti, all’indietro, cigolando, e poi fermarsi di nuovo, all’improvviso, bruscamente, come avevano cominciato. Aveva finito. Rayber si sentì irritato per aver finito così presto. Per un secondo, nessuno disse niente, come se si aspettassero tutti che lui continuasse.

Poi: “Allora, quanti di voi hanno deciso di votare per Boy Blue?” urlò il barbiere.

Alcuni degli uomini si girarono ghignando. Uno si piegò in due dal ridere.

“Io,” disse Roy. “Io voglio andare subito di corsa giù alle urne per essere il primo a votare per Boy Blue, domani mattina.”

“Ascoltate!” gridò Rayber. “Non sto cercando di...”

“George,” urlò il barbiere, “hai sentito il discorso di questo signore?”

“Sissignore,” disse George.

“E per chi voterai, George?”

“Non sto cercando di...” urlò Rayber.

“Non so se mi faranno votare,” disse George. “Ma se mi faranno votare, voterò per il signor Hawkson.”

“Ascoltate!” urlò Rayber, “credete forse che io stia cercando di cambiare quelle vostre teste di rapa? Ma con chi credete di avere a che fare?” Afferrò il barbiere per una spalla e lo costrinse a voltarsi. “Credete forse che voglia mescolarmi a un branco di idioti ignoranti come voi?”

Il barbiere si liberò dalla stretta di Rayber. “Non se la prenda,” disse, “il suo è stato un bel discorso, è piaciuto a tutti. È proprio come dicevo io: bisogna usare il cervello, bisogna...” Si buttò all’indietro, quando Rayber lo colpì, e atterrò sul poggiapiedi della poltrona vicina. “Mi è sembrato un bel discorso, finì, guardando fisso la faccia bianca, furibonda, di Rayber, per metà coperta di schiuma. “È proprio come ho sempre detto io.”

Il sangue cominciò a pulsare nel collo di Rayber, proprio sotto la pelle. Si girò e si fece largo velocemente tra gli uomini che lo circondavano, diretto alla porta. Fuori il sole sospendeva tutto in una pozza di calore, e prima che potesse girare l’angolo, quasi di corsa, la schiuma cominciò a colargli giù dentro il colletto, lungo l’asciugamano che portava ancora appeso al collo, ciondoloni, fino alle ginocchia.